



La lunga fuga di Oliver Freud

Giacomo Scarpelli

Dagli archivi della Sigmund Freud-Gesellschaft di Vienna sono recentemente riemersi gli appunti autobiografici di Oliver Freud, secondogenito del fondatore della psicoanalisi. Contengono il resoconto della sua fuga, con moglie e figlia, attraverso l'Europa occupata dai nazisti, alla volta dell'America. Sulla base di queste memorie ricostruisce la drammatica impresa Giacomo Scarpelli, che della Sigmund Freud-Gesellschaft è associato (l'istituzione ha sede a quel numero 19 della Berggasse che per quasi mezzo secolo fu la casa del maestro viennese).

La sera del 14 novembre 1942 un treno a scartamento ridotto arrancava sul versante francese dei Pirenei, verso l'ultimo tunnel, al di là del quale la Spagna. Nella carrozza di coda, tra i lavoratori giornalieri di frontiera, una famigliola distinta: un uomo non più giovanissimo ma ancora prestante e dallo sguardo vivo, una donna bruna dal profilo delicato e una ragazza paffutella dai capelli di seta. Erano Oliver, secondogenito di Freud, la moglie Henny e la figlia diciottenne Eva. Poiché ebrei, stavano tentando di sfuggire alle retate tedesche nella Francia occupata, riparando oltre frontiera e di lì negli Stati Uniti. Qualcosa ad un tratto mozzò loro il respiro: dal fondo del vagone stava avanzando un individuo nella nera uniforme delle SS. Momenti sospesi ...

Tutto aveva avuto inizio molto tempo prima.

Dei tre figli e delle tre figlie di Sigmund Freud solo Anna, la minore, avrebbe seguito la professione paterna. Oliver – così chiamato in ricordo di Cromwell – non diversamente dai fratelli si era dedicato a studi borghesi, probabilmente venendo incontro

al desiderio del patriarca di avere, lui creatore di una disciplina “scandalosa” e per questo azzannato dagli accademici, una discendenza maschile perfettamente rispettabile. Laureatosi dunque in Ingegneria, Oliver aveva lasciato Vienna e si era stabilito a Berlino, dove aveva trovato impiego e si era sposato (in seconde nozze) con la pittrice Henny Fuchs. Nel 1933, alla presa del potere di Hitler, perduto il lavoro, era emigrato con la moglie e la bambina nella liberalissima Francia.

Del resto, l'esodo era una scelta obbligata per tutta la famiglia Freud. Nel '38, all'indomani dell'Anschluss, papà Sigmund aveva abbandonato la sua Vienna per Londra, e qui era passato a miglior vita. In Francia l'ingegner Oliver, per sbarcare il lunario si era ingegnato a tramutare il proprio hobby, la fotografia, in mestiere: aveva aperto uno studio per ritratti a Nizza. Era stato quello un periodo se non felice in definitiva sereno. Fino alla calata delle armate tedesche e italiane e alla creazione del governo collaborazionista di Vichy. A questo punto l'attività fotografica di Oliver Freud era stata posta sotto amministrazione “ariana”. Ciò generalmente comportava che l'esercizio venisse messo in mano ad un prestanome profittatore. A Oliver era andata meglio che ad altri; il nuovo intestatario dapprima lo aveva tenuto come salariato e quindi si era premurato di vendere lo studio e trasferire a Oliver il ricavo.

Un giorno, un vicino di casa, che conosceva qualcuno nella polizia, aveva soffiato ai Freud che il loro nome era nella lista degli ebrei che le autorità italiane d'occupazione avevano l'ordine di consegnare ai tedeschi. Si trattava solo di tempo.

Non era più un giovanotto Oliver, aveva superato i cinquanta, e doveva tagliare i ponti per sempre con il Vecchio Continente. Così, era cominciata anche per lui la frenetica trafila per ottenere il visto statunitense. E poi, dato che per imbarcarsi occorreva raggiungere Lisbona, quello di transito per la Spagna e il Portogallo.

Il 13 novembre i Freud avevano lasciato in treno Nizza ed erano giunti dopo diciotto ore di massacrante sballottolìo alla stazione di Pau, ai piedi dei Pirenei. Alquanto strapazzati, non se l'erano sentita di prendere subito la coincidenza. Si erano invece concessi una cena decente al *buffet*. Erano ripartiti in serata, con quel trenino sul quale li abbiamo lasciati mentre si stava avvicinando il ceffo in divisa nera...

Henny all'ultimo istante lo riconobbe per quello che era veramente: non un SS ma un agente della polizia di stato francese, nella nuova funerea divisa imposta dal regime di Laval.

Oliver gli consegnò i documenti, ingoiando la paura. Il poliziotto li sbirciò. Quindi disse:

– Dovete scendere alla prossima stazione, prima della frontiera.

– Siamo naturalizzati francesi dal 1938, – Oliver provò a protestare, – e i nostri documenti di emigrazione sono perfettamente in regola!

– Perfettamente in regola per noi francesi, e magari per gl'italiani, – replicò l'agente, – ma non per i tedeschi. Quelli badano solo al paese d'origine e alla razza. Voi siete nato a Vienna ed ebreo.

L'uomo parlava senza ostilità. Era un francese obbligato ad un ruolo, e stava cercando di aiutarli. Aggiunse a voce bassa:

– I tedeschi sono saliti sul treno precedente e hanno arrestato una dozzina di viaggiatori con documenti altrettanto in regola dei vostri.

Il treno di cui parlava era quello che all'ultimo momento i Freud avevano rinunciato a prendere.

Oliver, Henny e Eva scesero con i pochi bagagli alla prima stazione, Arduis, località sciistica malinconicamente fuori stagione. Trovarono un letto in una fattoria. Era notte alta, l'Europa ormai sprofondata nella tenebra del nazismo. Oliver, mentre rassicurava la moglie e la figlia, sapeva che avevano perso l'ultima occasione per uscire dalla Francia. Legalmente, almeno.

Il giorno dopo rieccoli a Nizza, nel loro appartamento che credevano di aver chiuso per sempre.

Il cerchio dei rastrellamenti delle SS si stringeva, benché le truppe d'occupazione italiane fossero riluttanti a collaborare. Conscio di tutto ciò, Oliver si scervellava per trovare una soluzione di fuga praticabile. Decise di compiere una ricognizione lungo la frontiera e di avviare alcuni contatti.

È il gennaio 1943 quando Oliver, dopo aver raggiunto di nuovo e da solo le pendici dei Pirenei, ed essersi incontrato con un docente universitario antinazista, certo Arrau, e con suo cognato, un maggiore dell'esercito, ottiene un appuntamento risolutivo con un ex soldato di quest'ultimo, in un alberghetto di Perpignano, davanti a un grog fumante, mentre fuori cade una pioggia fitta e ghiacciata. L'ex militare è un giovanotto magro e abbronzato, si chiama Martin e alla fine della *Guerra Civile* ha aiutato i repubblicani a fuggire dalla Spagna sottomessa al Caudillo, per riparare nella Francia democratica di Léon Blum. Martin accetta di far compiere ai tre Freud il cammino inverso.

Oliver se ne torna tranquillizzato a Nizza, ma lo attende un

ennesimo imprevisto. Eva non vuole più lasciare la città. E perché mai? Dopo lungo tergiversare la ragazza ammette: si è appena innamorata. Di uno studente di Ingegneria, membro della Resistenza.

Oliver dovrebbe infuriarsi. Ma, forse perché il pretendente di Eva aspira alla sua stessa professione, forse perché è un *maquis*, forse semplicemente per debolezza di padre, decide che la figlia può rimanere.

Babbo e mamma Freud si adoperarono affannosamente per ramazzare nel tempo residuo un certificato d'identità falso, da cui risultasse che Eva era la nipote della loro ex governante. Alla quale lasciarono un piccolo patrimonio da amministrare. Al momento di partire da Nizza i due genitori erano quasi riusciti ad imporsi la convinzione che chi andava incontro al rischio era non la figliola ma loro. Del resto, non potevano prevedere che Eva, dopo essere sopravvissuta sotto mentite spoglie sino agli sgoccioli della guerra, in seguito a una banale operazione di tonsille sarebbe stata colta da una grave infezione e di lì a poco sarebbe spirata, per mancanza di farmaci efficaci, tra le braccia del fedele innamorato ...

In quel gennaio del '43 il destino era imperscrutabile per chiunque.

Oliver e Henny giunsero a Perpignano nella data fissata con Martin. Per scoprire che questi aveva dilazionato l'impresa di qualche giorno, allo scopo di apportare – diceva un messaggio – ritocchi al piano. Per giunta l'hotel che era stato loro consigliato pullulava di militari tedeschi in licenza. Henny affacciò il sospetto: la loro guida li aveva presi in giro, o peggio?

La partenza fu improvvisa. Il 21 gennaio Martin si presentò in motocicletta: avrebbe provato a portarli sul confine uno alla volta, senza bagaglio.

Non c'è tempo per i tentennamenti, spetta a Oliver azzardare per primo. Saluta la moglie e via, sul sellino di una vecchia scoppiettante Rudge, che tiene l'anima con i denti. Infatti dopo pochi chilometri è in *panne*. Proseguono a spinta, sudati sotto gli abiti invernali. Fino ad una stazione di servizio sperduta. Dove un meccanico ripara l'infernale veicolo. Ripartono. Incappano in un posto di blocco dietro l'altro. In un caso Martin lo aggira buttandosi per un sentiero a scapicollo. In un altro aspetta che i soldati della Feldgendarmerie sospendano la sorveglianza per un cicchetto al bar e quindi sfreccia a tutto gas. Nel terzo caso ha provveduto in precedenza a ungere ingranaggi che non sono quelli

della moto: le sentinelle francesi lasciano che la coppia di centauri scivoli loro sotto il naso, ignorandoli.

Quella notte Oliver dorme nei paraggi di St. Lambert, in casa della mamma di Martin, solerte anzianotta, che gli ammannisce un pasto caldo e un croccante materasso di foglie di pannocchia. Intanto Martin è tornato indietro per prelevare Henny. Oliver aspetta. L'indomani Martin ricompare, provato e solo. A Oliver cade il cuore per terra: Henny?..

Il giovane montanaro lo rassicura. I guai li ha passati soltanto lui; è stato bloccato dalla ronda della Wehrmacht, perquisito e interrogato per ore. Non sarebbe stato opportuno compiere lo stesso tragitto con Henny. La quale manda un biglietto accorato al marito: prosegua lui, senza di lei.

Oliver è straziato. È dunque una maledizione che la sua famiglia sia destinata a frantumarsi, pezzo a pezzo? Si sente l'ultimo della sua stirpe, condannato a vagare. Fino a dove, fino a quando? Martin lo riscuote dalle sue disperate considerazioni, bisogna muoversi, la strada è lunga, le pattuglie e i posti doganali da evitare sono tanti.

Tre notti di ascesa alla luce della luna che si riverbera sulla camicia di ghiaccio delle montagne, al seguito ora di Martin ora di qualche ragazzotto locale che conosce ogni sgarrupo e sa come evitare le pattuglie confinarie. Poi, la capanna affumicata di un carbonaio.

– Qui siamo nella terra di nessuno, – spiega Martin, – dove i crucchi non possono circolare. Dorma tranquillo.

Al risveglio Oliver viene messo nelle mani di un'altra guida, spagnola. È ora di salutare Martin.

Al tramonto del giorno dopo Oliver si separa dal suo ultimo accompagnatore, in vista del primo villaggio iberico. Ma non c'è tempo di rallegrarsi. Viene fermato da un *carabiñero* per accertamenti e condotto nella prefettura della cittadella di Gerona, al cospetto di un funzionario. Il quale constata:

– Avete un visto americano ancora valido. Quello di transito spagnolo è scaduto da pochi giorni. Non abbiamo ragione di trarvi in arresto ...

Oliver sta per ringraziare, ma quello aggiunge:

– ... Tuttavia, a scopo cautelativo, tratteniamo la vostra macchina fotografica e i vostri dollari. Quanto al passaporto, va regolarizzato. Lo riavrete domani. O dopodomani. Tra quattro giorni al massimo.

Oliver è rimasto senza parole. Quando un uomo in abito scuro, appena sopraggiunto nell'ufficio, domanda:

- Signor Freud, lei è un ebreo espatriato in Francia?
- Esitazione di Oliver. Poi ammette. E quello:
- Sono Vieira, del Comitato per i Rifugiati ebrei francesi. Da questo momento lei è sotto la nostra protezione.

Il 30 gennaio Oliver è a Barcellona. Le piaghe della Guerra Civile sono ancora aperte. Prende alloggio in una pensione affollata di profughi mitteleuropei che attendono il visto per l'America. Oliver non ha questa preoccupazione, bensì quella di Henny. Ha deciso: non lascerà mai l'Europa da solo.

Si trascinano i giorni. Il morale di Oliver è ridisceso alla punta delle scarpe. Poi, una domenica mattina, una telefonata del providenziale signor Vieira: Henny arriverà a Barcellona col primo treno del pomeriggio.

Dopo tre settimane di separazione Oliver riabbraccia la moglie.

È ormai la metà di marzo quando i Freud raggiungono Lisbona. Ottengono l'imbarco per gli Stati Uniti. Il piroscafo *Nyassa* salpa il 13 aprile. Per fermare le macchine subito dopo, alla foce del Tago. Nulla di grave: il comandante, particolarmente superstizioso, si rifiuta di prendere il mare di giorno 13. Bisognerà aspettare domattina. È l'ultimo intoppo.

Dodici giorni dopo l'attracco al molo di Philadelphia. La moltitudine di esuli deve restare a bordo ancora per qualche notte. Uno ad uno passano per il setaccio di una commissione governativa. Ore di interrogatori.

Ad Oliver e Henny viene finalmente consentito di mettere piede sul suolo del Nuovo Mondo il 28 aprile 1943. Ce l'hanno fatta.



“Raccomando a tutti la Gestapo”.
I destini della famiglia F.

Di Oliver Freud bambino ci resta un ritratto messo sulla carta dal dottor Sigmund, in una lettera del 1897 all'amico Fliess, da cui trapela l'ironia dell'autore di *Il motto di spirito*, ma anche la fatica di un padre di sei figli: “Oliver sta diventando cattivo e scatenato, apprende con più difficoltà e ha perso il primo dente”.

Le peregrinazioni di Oliver Freud da Vienna (dove era nato nel 1891) a Berlino, e di lì in Francia, e quindi in Spagna e Portogallo, per sfuggire ai nazisti e raggiungere gli Stati Uniti (dove vivrà fino al 1969), costituiscono l'esempio più drammatico della diaspora della sua famiglia. Non basterebbe la mano di un narratore per raccontare le fughe, gli esili, le prigionie, le deportazioni, attraverso i bui inverni dell'Europa che rotolava verso la Grande Guerra e poi il nazionalsocialismo e il Secondo conflitto mondiale, di una stirpe che s'innalzò, decadde e risorse. Un caso, i Freud, che non ha confronti, neppure

con quello di un'altra famiglia viennese di pensatori e artisti, i Wittgenstein.

L'esodo dei Freud era dunque iniziato molto tempo prima che Oliver si allontanasse dalla casa del padre Sigmund. Già il fratellastro di quest'ultimo, Emanuel, di quasi cinque lustri più vecchio, aveva lasciato l'Austria nel 1859 per cercar fortuna Oltremania, a Manchester. Quasi settant'anni dopo, il figlio minore di Sigmund, Ernst, che aveva studiato con Gropius alla Bauhaus e avviato la sua attività di architetto a Berlino, aveva dovuto lasciare come Oliver la Germania e si era imbarcato con la consorte Lucie e i figli per l'Inghilterra.

Quando gli stivali chiodati della Wehrmacht risuonarono anche per le strade di Vienna, Sigmund decise che era venuto il momento di abbandonare la patria, la confortevole abitazione della Berggasse, e le sue abitudini di ottuagenario. La destinazione sarebbe stata ancora la *dear old England*.

Il 5 maggio 1938 parte in avanscoperta per Londra la cognata Minna Bernays, con Dorothy Burlingham, figlia del gioielliere americano Tiffany e compagna di vita dell'ultimogenita di Freud, Anna. E quindi, a ruota, il primogenito Jean-Martin (così chiamato in memoria dell'antico maestro Charcot) con i congiunti. E un'altra figlia, Mathilde, con il marito Robert Hollitscher, e il fratello minore di Sigmund, Alexander, con la moglie.

Il patriarca appartiene all'ultimo scaglione, ma il regime invasore non intende lasciarsi scappare il creatore di una scienza "degenerata", al quale si è premurato di fare sgradite improvvisate in casa, nella persona di lugubri agenti della Gestapo¹. Alla fine prevalgono le pressioni internazionali, sollecitate dalla principessa Marie Bonaparte, adepta della psicoanalisi e sposa del principe Giorgio di Grecia, dall'ambasciatore americano Bullit, ex paziente di Freud e amico personale di Roosevelt, e da Ernest Jones, primo psicoanalista britannico. Berlino concede un salvacon-

dotto d'espatrio, pretendendo in cambio la firma di una "liberatoria" in cui si dichiara che tutto si è svolto in piena correttezza. Freud, la penna sollevata, chiede se può aggiungere di proprio pugno la frase "Raccomando a tutti la Gestapo". Il funzionario della polizia segreta non ride e non capisce.

È ormai l'inizio di giugno quando Sigmund, malato e corrucciato, lascia Vienna a bordo dell'*Orient-Express*, con la moglie Martha, la figlia Anna, la fedele domestica Paula, il chow-chow Lün e la dottoressa Josephine Stross, che sostituisce il medico curante Max Schur, il quale, paradossoso del fato, è stato ricoverato d'urgenza per un attacco d'appendicite (raggiungerà appena possibile i Freud, con la propria famiglia).

Nell'ex Impero asburgico ridotto a provincia del Reich restano quattro sorelle di Freud: Marie, Adolfine, Pauline e Rosa. Garanzie mendaci quelle delle SS che non torceranno loro un capello: saranno deportate a Theresienstadt nel '41 e ad Auschwitz nel '42, per non uscirne più².

¹ La polizia nazista aveva trattenuto per un lungo interrogatorio Anna Freud (la quale l'aveva sostenuto con una fiala di Veronal in tasca). I più accaniti nemici di Freud erano Goebbels e Himmler, mentre pare che Goering, il quale aveva un cugino psichiatra, propendesse per un'opportunistica moderazione.

² Curiosa e contraddittoria la figura di Sauerwald, il dottore in chimica posto dai nazisti a commissariare la Psychoanalytische Verlag. Dapprima brutale persino con psicoanalisti non ebrei quali Hartmann e Sterba, si appassionò poi alla lettura dei testi pubblicati dalla casa editrice di Freud. Agevolò quindi la partenza di quest'ultimo e non trascurò di rendere visita alle sorelle, anche se

A Londra, festose accoglienze per Freud. Commovente l'incontro con il vecchio nipote inglese, Samuel, figlio del fratellastro Emanuel. I Freud, dopo un soggiorno provvisorio in Elseworthy Road, si stabiliscono nel villino sprofondato nel verde di Maresfield Gardens. È l'ultimo anno di Sigmund. Si spegne il 23 settembre 1939, e si risparmia l'orrore del conflagrare mondiale della pulsione di morte e lo strazio per i propri cari, tra cui quello per l'amatissima nipotina Eva, che soccomberà di setticemia in un'ospedale della Francia occupata.

Estate 1940. I maschi della famiglia Freud vengono posti sotto custodia in quanto nati in un paese ora nemico, per ottusa disposizione di quelle autorità inglesi che pure hanno concesso loro l'asilo. Ernst e il suo omonimo nipote (nato da Sophie, la figlia prediletta di Freud, morta di spagnola nel 1920 e dal fotografo Max Halbertstadt) sono confinati in un campo nell'isola di Man. Anton Walter (figlio di Jean-Martin) viene addirittura imbarcato per l'Australia, a bordo della *Dunera*, rischiando i siluri degli U-Boote, i medesimi che hanno appena affondato l'*Arandora*

Star, carica di oriundi italiani, tra cui Decio Anzani, nobile figura di fuoruscito antifascista. Jean-Martin Freud stesso passa mesi in un campo d'internamento a Liverpool, dormendo su un pagliericcio, senz'acqua per lavarsi e con vitto insufficiente, prima di riuscire a farsi reclutare nei Pionieri ausiliari, addetti allo sgombero delle macerie dei bombardamenti. Meglio di tutti va a Harry, vitalissimo figlio di Alexander, il quale, raggiunto il Canada con i suoi genitori, si arruola nell'esercito.

Gli Stati Uniti saranno la mèta definitiva di alcuni Freud, oltre che di una schiera di psicoanalisti ortodossi ed eterodossi in fuga dall'Europa (da Adler e Bettelheim, da Sachs a Rank, da Reik a Reich, al triestino Weiss). Harry si stabilirà a New York. Altrettanto dicasi per la quinta e più fortunata sorella di Sigmund, Anna – da cui prende nome la nipote.

Quanto a Oliver e Henny, dopo le loro vicissitudini, sbarcheranno in America senza denaro, senza illusioni e senza più figlia. Nondimeno riusciranno anche loro a costruirsi una nuova esistenza negli USA. Oliver si dedicherà all'insegnamento, per poi ricominciare la

non poté impedirne la deportazione. In missione diplomatica a Londra nel '39, si presentò da Alexander Freud per chiedere notizie di Sigmund. Ferito al fronte, fu successivamente processato dal governo austriaco come criminale di guerra, e prosciolto grazie alle testimonianze di Anna Freud e Marie Bonaparte. Max Schur definì Sauerwald un nazista affetto da senso di colpa.

professione di ingegnere d'industria. La moglie, arrangiatasi come segretaria e assistente sociale, presto riprenderà a dipingere. Li attenderà una vecchiaia di ritrovata serenità, in una cittadina universitaria del Massachusetts, Williamstown.

Chi rimarrà nel Vecchio Continente? Tra le pareti della casa londinese al 20 di Maresfield Gardens vivranno ancora lunghi anni la moglie di Freud e la figlia Anna, quest'ultima edificando, com'è noto, i principi della psicoanalisi infantile. E sempre in Inghilterra Lucian Freud, uno dei tre figli di Ernst, verrà celebrato come pittore "realista". L'altro Ernst, il giovane, intraprenderà a sua volta la carriera di psicoanalista, e sarà l'unico a rimettere piede nella Germania da cui era stato scacciato, scegliendo di ripresentarsi, a titolo di sfida, piuttosto che con il cognome paterno Halbertstadt, con quello materno di Freud.

Dea della giusta vendetta: nel luglio del '45 Paula Fichtl, la devota domestica dei Freud, ricevette dalla capitolata Berlino un'affettuosa lettera di saluti da Harry, soldato delle vittoriose truppe alleate, scritta sulla carta intestata di Adolf Hitler, con tanto di aquila e svastica. Era

stata raccolta tra le rovine della Cancelleria da un anonimo e rassegnato funzionario e ceduta in blocco al nipote di Freud per due pacchetti di sigarette.

Non sempre fantasia e storia sono in contrasto, talvolta si soprammettono. Questo potrebbe valere per l'ipotesi diffusa qualche tempo fa dallo storico John Forrester e dallo sceneggiatore televisivo Lawrence Marks, secondo i quali il boemo Hitler all'età di sei anni avrebbe avuto l'opportunità di essere preso in terapia dal dottor Freud. A quel che risulta, nel 1895 il medico di famiglia dei signori Hitler, allarmato per le turbe mentali del piccolo Adolf, ne aveva consigliato il ricovero in un ospedale psichiatrico di Vienna. In quegli anni Freud era per l'appunto direttore del reparto neurologico del Primo Ospedale Pediatrico della capitale. Se Adolf non poté beneficiare delle cure del futuro fondatore della psicologia del profondo, lo si deve dunque al signor Alois Hitler, doganiere, che giudicava sconveniente l'internamento di suo figlio in manicomio.

Giacomo Scarpelli